



La scheda

Quell'azienda fallita rilevata dai lavoratori

La Gazzotti 18 è la cooperativa fondata da ex dipendenti della Gazzotti, fallita nel 2018, per acquistare all'asta la loro azienda. Produce parquet e oggi è guidata dal presidente Andrea Signoretti, ex direttore di stabilimento.



▲ Dirigente

Andrea Signoretti presiede la coop Gazzotti 18

Intervista a Andrea Signoretti, presidente della coop Gazzotti 18

“Noi, sul parquet con due cappelli in testa uno da dipendente, l'altro da imprenditore”

di Marco Bettazzi

«Lavoriamo tutti con due cappelli: quello del dipendente e quello dell'imprenditore». Andrea Signoretti è il presidente della cooperativa Gazzotti 18, fondata da 18 ex dipendenti per comprare all'asta la loro azienda, fallita nell'ottobre 2018. Una realtà storica, fondata nel 1910, che oggi ha una seconda vita.

Come sta andando, a più di tre anni dall'acquisto?

«La storia recente è la storia di una ripartenza, nonostante il programma iniziale sia stato rallentato dalla pandemia. Siamo partiti a fine 2018, nel 2019 abbiamo dovuto ricostruire i rapporti coi clienti e recuperare credibilità. Quell'anno il fatturato è stato di circa 2 milioni con una perdita. Nel 2020 abbiamo raggiunto il pareggio e nel 2021 l'utile, con un giro d'affari di oltre 5 milioni. Siamo ripartiti più forte all'estero, che vale il 60%, e soprattutto in Corea, dove lavoriamo con costruttori molto importanti tra cui Samsung, ma anche in Turchia, Bulgaria, Francia e Romania».

E il 2022?

«Sarà un anno complicato, non solo

per il Covid ma soprattutto per quel che sta succedendo ai costi dell'energia, dei materiali e dei trasporti. Tutto è schizzato verso l'alto e questo comporta anche una crescita del prezzo finale, col rischio di perdere clienti a favore della concorrenza cinese».

Tornando all'inizio, perché la Gazzotti era andata in crisi?

«Per una serie di motivi, ci sono stati errori di carattere manageriale e gestionale, che si sono sommati alla crisi del 2009, che si è abbattuta sul settore e su di noi, che eravamo una delle aziende più grandi, con circa 140 dipendenti. Forse siamo stati lenti a reagire a un calo che si pensava passeggero ma non lo è stato per niente. Anche perché al momento del fallimento, nel marzo 2018, avevamo un portafoglio ordini di 1,5 milioni, il lavoro c'era».

Come nasce l'idea di comprare la vostra azienda?

«Si soffriva a vedere andare male una cosa in cui credevamo tutti. Così, quando il curatore Antonio Gaiani ha tenuto aperta l'azienda, ci siamo confrontati con Legacoop, che è stata il nostro riferimento per

mettere in piedi prima il piano industriale, poi il dialogo con le finanziarie e la creazione della cooperativa. Noi da soli non saremmo stati capaci di un percorso del genere, non conosciamo il mondo del workers buyout, le imprese salvate dai dipendenti».

In quanti ci hanno creduto?

«Abbiamo fatto un sondaggio al nostro interno, allora c'erano 50 dipendenti. Siamo rimasti in 18 ma con un gruppo coeso e convinto dell'operazione. Io ero direttore di stabilimento, poi c'era chi lavorava in magazzino, chi in produzione, in

— “ —
A tre anni dall'inizio di questa avventura viviamo una seconda vita. Ma il 2022 sarà un anno difficile
 — ” —

amministrazione. Tutti ci siamo dovuti evolvere un po'. Per me che sono il più vecchio è una grande soddisfazione: tra pochi giorni andrò in pensione ma resterò come presidente onorario per dare consigli e vedere il bimbo crescere».

Come si diventa imprenditore?

«Con grande spirito di sacrificio e un po' di gastrite. Bisogna adattarsi tutti a fare tante cose. Ci sono persone che lavoravano nello stabilimento e che ora rispondono ai clienti, altri con ruoli operativi che ora sono in sala mostra. Tutti con sacrifici economici, perché il milione usato per l'asta lo stiamo ancora ripagando. Quando abbiamo dovuto decidere lo stipendio siamo rimasti ai minimi del contratto nazionale: tutto ciò che era legato a superminimi o bonus è stato azzerato».

Com'è la gestione quotidiana?

«Tutti noi abbiamo il cappello del dipendente e quello dell'imprenditore. C'è un Cda che gestisce l'azienda e un'assemblea dei soci dove passano le decisioni strategiche. Essendo un'azienda piccola tutti parlano con tutti, ma la

riunione è il momento per fare il punto della situazione, aggiornare sugli ordini e così via».

Non vi siete pentiti della scelta?

«No, direi di no. Nel 2021 abbiamo lavorato bene, soprattutto con la Corea, ma stiamo riguadagnando anche sul mercato italiano. Certo non abbiamo scelto un momento facile, tra pandemia e boom dei costi, contavamo tutti su un esordio più semplice, abbiamo dovuto imparare un mestiere in una situazione “di guerra”. Viverla da imprenditore poi è diversa che da dipendente, sei oggettivamente coinvolto e partecipi del bene o del male dell'azienda nel suo complesso».

Qual è la cosa più complicata?

«Forse il rapporto col mondo estero. A parte il sostegno di Legacoop, o di Banca Etica, non ci sono tante porte aperte per realtà come la nostra, l'accesso al credito non è semplice. Poi le difficoltà sono quelle di un'azienda come le altre, nel gruppo si discute e ci si arrabbia anche, ma è normale. Però siamo ancora qui a battersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i Fiori di Luna

Via della Certosa, 71 - 40134 Bologna - BO

Tel. +39 051 614 2257

e-mail ifioridiluna015@gmail.com

seguici su - www.ifioridiluna.it

chiuso per turno il martedì ed il giovedì pomeriggio

Consegne
a domicilio